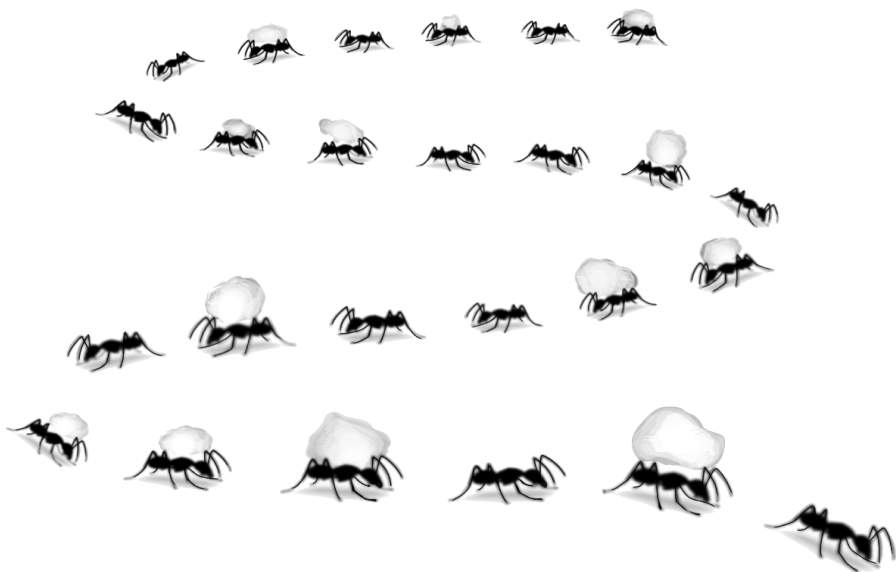


Gianluigi Mignacco

**LO ZUCCHERO
IN FRIGO**



puntoacapo

Le impronte
XLV

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

Dello stesso Autore, nella Collana *Le impronte*:

26. Gianluigi Mignacco, *Il Commiato* (romanzo), pp. 378, € 20,00
ISBN 978-88-6679-228-4
31. Gianluigi Mignacco, *L'equilibrio dei sassi*, pp. 292, € 20,00
ISBN 978-88-6679-295-6 (romanzo)

ISBN 978-88-6679-423-3

Gianluigi Mignacco

LO ZUCCHERO
IN FRIGO

*puntoa***capo**

In fuga dai romanzi precedenti

*In fuga dal mio disco precedente
Da chi dice: "Ti capisco", invece mente
Dai capelli che infoltisco, ecce rapper
Mi dispiace, preferisco le cerette*

(Caparezza, *Fugadà*)

La gestazione di questo romanzo è stata lunga, molto più lunga di quelle dei romanzi precedenti. Il manoscritto è entrato e uscito più e più volte dal metaforico cassetto in cui giacciono le idee e i sogni, rischiando di rimanervi seppellito da altri progetti.

Ho maturato la convinzione che fosse giunto il momento di pubblicarlo quando le etichette di *autore del territorio* e *scrittore locale* hanno iniziato a tallonarmi, facendo capolino agli angoli oscuri delle vie della scrittura come annoiate puttane a caccia del loro prossimo cliente.

Per questo motivo ne *Lo zucchero in frigo*, che amo definire un "thriller d'amore", non troverete nulla dei miei romanzi precedenti. Se non il bisogno di scavare a fondo nella psiche dei personaggi che, come le situazioni e il punto di vista del narratore, sono solo frutto della fantasia.

All'Amore

Il mercante di zucchero

Il mare è una tavola blu. Non del blu del mare, piuttosto del colore che solo i bambini trovano il coraggio di usare nei loro disegni. Pulito e profondo e lucido.

La superficie immobile dell'acqua è tagliata dal moto lento e regolare di uno scafo. L'imbarcazione avanza adagio, o forse si tratta solo di un'apparenza. Capita che il mare faccia di questi scherzi. Come quando tutto sembra fisso mentre una corrente invincibile e testarda trasporta lontano, silenziosa e non vista.

L'uomo sul sambuco cerca il vento con il tatto sapiente delle mani nodose. Nervi e ossa, calli e cuoio stringono la scotta mentre con lo sguardo sonda il cielo. Siede sul suo carico, che ingombra tutta la coperta della piccola imbarcazione da prua a poppa. Frutta o spezie o zucchero. O chissà quale altra mercanzia, fasciata in grossi sacchi di stoffa bianca.

Quel mercante mi ricorda l'uomo che avevo incontrato anni prima in uno dei miei tanti viaggi solitari. Mi ero perso, quel giorno. O forse avevo appena iniziato a ritrovarmi.

Il vecchio mi aveva sorriso. Portava un enorme turbante color zafferano, decisamente sproporzionato per quella figura esile e rinsecchita. Il reticolo di rughe del suo volto mi aveva riportato alla memoria il plastico della catena himalayana osservato qualche giorno prima in un museo polveroso e mal curato.

Quando avevo allungato il braccio per scattargli una foto con lo smartphone, mi aveva fatto cenno di no con la mano senza mai smettere di sorridere. Seduto a gambe incrociate, la schiena vicina al muro scrostato, vendeva grossi langra dal colore invitante. Li

aveva accatastati in una piramide precisa, poco lontana dagli stinchi magri e glabri.

– Ha paura che la foto le rubi l’anima?

– Voi occidentali – aveva risposto lentamente in un inglese perfetto, senza alcuna inflessione – non siete più capaci di mettere il mondo che osservate dentro al vostro cuore. Vi siete fatti rubare l’anima da quegli apparecchi – aveva aggiunto indicando il telefonino che stringevo ancora tra le dita. – Per questo siete sempre arrabbiati.

Sembra proprio l’uomo dei langra, il mercante a bordo del sambuco. E sì, il carico che trasporta dev’essere senz’altro zucchero.

*“I bianchi vogliono sempre qualche cosa,
sono sempre scontenti e irrequieti.*

Noi non sappiamo cosa vogliono.

Non li capiamo. Pensiamo che siano pazzzi.”

Gli chiesi perché pensasse che i bianchi fossero tutti pazzzi.

“Dicono di pensare con la testa” rispose.

“Ma certamente. Tu con che cosa pensi?” gli chiesi sorpreso.

“Noi pensiamo qui”, disse, indicando il cuore.

Dialogo di Carl Gustav Jung con il capo indiano Ochwia Bianco
(Lago di Montagna)

I

*E qualcosa rimane,
fra le pagine chiare e le pagine scure,
e cancello il tuo nome dalla mia facciata
e confondo i miei alibi e le tue ragioni,
i miei alibi e le tue ragioni.*

(Francesco De Gregori, *Rimmel*)

Quello che non riesco proprio a digerire, quando viaggio in traghetto, sono le vibrazioni. In passato ho viaggiato con il mare molto mosso, in mezzo a centinaia di persone verdi in volto che vomitavano l'anima. Con il mare lungo, che se vogliamo è anche più fastidioso. In mezzo a comitive di tedeschi perennemente ubriachi o circondato da ragazzini urlanti. E, quel che è peggio, in compagnia di estemporanee amicizie delle quali nemmeno ricordo più il nome.

Ho sempre subito tutto di buon grado. Ma la vibrazione, quella proprio non la reggo. Mi rende oltremodo nervoso. Probabilmente le persone *normali* non ci fanno caso più di tanto: si tratta certamente di un fastidio abbastanza sopportabile, in termini assoluti, o quantomeno per la maggior parte dei passeggeri. Ma quella continua vibrazione che ti entra nelle viscere e rimbomba nel cranio ha la capacità innata di mettersi in perfetta risonanza con i miei nervi. E in breve li fa saltare. Non che ci voglia molto a farmeli saltare, i nervi, se devo essere proprio sincero.

Il guaio è che non la si riesce a evitare. Che tu dorma o sia sveglio, in una cabina esterna o interna, su un ponte basso o alto, in un salone o all'esterno, quel fastidio trova il modo di raggiungerti per non darti tregua.

Anche questa notte, mentre tentavo di prendere sonno all'interno della sala nella quale avevo prenotato i nostri posti a sedere per il viaggio, la vibrazione mi ha tenuto sveglio tutto il tempo. Eppure, la sala, per nulla piccola visto che può contenere comodamente almeno un centinaio di persone, era completamente deser-

ta. Vantaggi del viaggiare nel bel mezzo della settimana, quando la nave è piena solo per metà e le tariffe sono molto convenienti.

In queste occasioni le sale interne vengono del tutto ignorate dai passeggeri: molti preferiscono trovarsi un giaciglio per passare la notte negli angoli più impensabili della nave. Anche Valentina è andata a dormire da qualche altra parte, peraltro senza avvisarmi.

Mi sono sempre domandato l'origine di questa persistente vibrazione. Può sembrare una riflessione piuttosto banale, ma la risposta non è per nulla scontata. Potrebbe essere originata dai grandi motori diesel, ovviamente, e questa è di certo la risposta più ovvia. Ma credo che l'organo in movimento più massiccio di tutta la nave sia in realtà l'albero di trasmissione, che la attraversa in lunghezza per la quasi totalità nelle viscere profonde dello scafo. E chi ha dimestichezza con la meccanica sa quanto siano intense le vibrazioni generate da un corpo in rapido movimento rotatorio attorno al proprio asse, se non perfettamente equilibrato. Poi ci sono le eliche: frustano l'acqua senza tanti complimenti, insidiate da violenti fenomeni di turbolenza e cavitazione. E, infine, perché escludere che la nave possa vibrare in quel modo a causa della costante sollecitazione prodotta dall'acqua sulla parte immersa dello scafo, per effetto idrodinamico conseguente al moto di questo.

Sono perso in tali elucubrazioni, navigando faticosamente di bolina alla ricerca di una parvenza di torpore, un lontano miraggio di sonno appena visibile all'orizzonte, quando la vescica comincia a protestare. Il mio corpo in qualche modo desidera rammentarmi le due birre medie tracannate con gusto poche ore fa, a cena.

Non ho modo di resistere a quel richiamo, e devo mio malgrado alzarmi dalla poltrona. Fortunatamente le sale passeggeri sono dotate di bagni, così posso raggiungere la tazza senza nemmeno indossare le scarpe. Trovo il bagno ancora intonso e profumato come lo hanno lasciato gli inservienti incaricati di ripulirlo a ogni scalo della nave, altro vantaggio del trovarmi a viaggiare da solo in quest'enorme sala deserta.

Liberata la vescica, lavo a lungo le mani sotto l'acqua fredda insaponandole più volte. Percepisco ancora tra le dita una fastidiosa

untuosità, traccia apparentemente indelebile dell'orribile pizzetta ingurgitata a cena. Si trattava certamente di un prodotto surgelato e scongelato poco prima di essere riscaldato, servito con neanche troppo riguardo su un sottile piatto di plastica. D'altronde difficile sperare in qualcosa di meglio, a bordo di questi traghetti.

Esco dal bagno e attraverso la sala in direzione della porta di uscita che si apre sul corridoio interno della nave. Mi muovo indossando solo le calze da running nere che utilizzo tutti i giorni. Ne possiedo decine di paia, che si possono distinguere per gli svariati livelli di consunzione.

La sensazione trasmessa dalla moquette alle piante dei piedi è di piacevole e calda morbidezza. Mi ricorda la sottile moquette sintetica che ricopriva il pavimento della casa dei miei genitori. Era un piacere calpestarla, ma giocarci sopra indossando i pantaloni corti era garanzia di ustioni alle ginocchia.

Rivolgo il mio sguardo all'esterno della sala, lungo il corridoio e in direzione del bar poco lontano. Non c'è nessuno in giro, a quest'ora della notte. Solo qualche viaggiatore solitario addormentato sulle poltrone sparse con apparente casualità nella grande sala del bar, tra i tavolini rotondi di legno scuro che spuntano come funghi dal pavimento in resina cui sono fissati.

Quando poco dopo faccio ritorno al mio giaciglio, mi allungo sulle tre poltrone adottate questa notte a mio talamo solitario cercando una posizione non troppo scomoda.

Controllo l'ora sul display dello smartphone: le tre e qualche minuto. E sarà per l'ora tarda, la stanchezza del viaggio, la calma che regna in tutta la nave o chissà grazie a quale altra strana alchimia, ma finalmente crollo addormentato sul mio giaciglio di fortuna.

Mi sveglio poco dopo le cinque del mattino. Osservo compiaciuto che l'aver dormito un paio d'ore, viste le premesse di ieri sera, va più che bene. La nave è ancora calata in quella calma, surreale e un po' sinistra, tipica dei luoghi normalmente affollati durante il giorno. Dal bar poco lontano mi giunge alle narici, caldo e suadente, il profumo dolciastro delle brioches appena sfornate. Mi alzo e raggiungo il bagno. Faccio scorrere l'acqua fredda in uno dei livelli

e mi sciacquo più volte il viso. Poi, ormai perfettamente ridestato, indosso le scarpe e mi avvio in direzione della mia colazione.

In giro per il ponte non c'è ancora nessuno. Al bancone del bar, invece, una coppia di anziani è intenta a ordinare. Lei in pantaloncini e maglietta multicolore, neanche si trattasse di una ventenne. Lui con il borsello, griffato da un famoso marchio di articoli sportivi, indossato a tracolla. Sul naso porta un paio di occhiali con quelle terribili lenti oscuranti ribaltabili applicate alla montatura di osso. In questo momento le lenti scure sono sollevate, vista la pressoché totale assenza di luce solare. Per completare il quadretto stucchevole gli mancano solo i sandali col calzino grigio al polpacchio e una sigaretta elettronica in mano.

Quando arriva il mio turno ordino un cappuccino e una brioche farcita al cioccolato. Pago con le monete che ho in tasca e raggiungo un tavolino poco lontano. Mangio senza fretta, assaporando la colazione ordinaria come fosse cibo sopraffino preparato da uno chef stellato. Nel frattempo, la nave un po' alla volta si ripopola dei suoi variegati occupanti. Di Valentina, però, ancora nessuna traccia.

Ritorno alla mia poltrona nella sala passeggeri, mi metto comodo e frugo nello zaino, che come sempre quando viaggio è pieno di libri. La mia passione e il mio cruccio, i libri. Passione nata sui banchi delle scuole medie, quando una severa ma illuminata professoressa di letteratura aveva condiviso con noi studenti tutto il suo entusiasmo per la narrativa, specie i grandi classici, che insisteva nel farci leggere cercando di focalizzare la nostra attenzione sull'unicità di certi autori, spesso frutto della loro stessa esperienza personale. Ricordo ancora la grande delusione quando apprese che mi sarei iscritto a un istituto tecnico e non al liceo classico.

Quanti rimpianti mi ha lasciato quella scelta. A volte rifletto che la mia vita avrebbe preso un'altra strada, completamente diversa. Forse oggi sarei un professore del liceo o un docente di letteratura italiana in qualche università straniera. O più probabilmente l'aver fatto della mia passione il mio lavoro avrebbe svuotato l'atto della lettura dalla fondamentale componente ludica.

Qualcosa gonfia la tasca superiore dello zaino. Basta un tocco per capire subito di cosa si tratta. Il misuratore laser, ironia della

sorte, sembra volermi ricordare che il mio lavoro non è quello del professore di lettere, ma quello dell'ingegnere. L'apparecchietto è rimasto nella tasca dello zaino dall'ultimo sopralluogo della scorsa settimana in un grande cantiere industriale. Lo rimetto al suo posto ed estraggo, invece, uno dei romanzi che ho deciso di portare con me in Sardegna. Si tratta di *A sud del confine, a ovest del sole* di Murakami Haruki. Inizio a leggere dalla prima pagina, e la storia mi cattura all'istante.

Trascorrono almeno un paio d'ore. Fuori dalla sala passeggeri il frastuono prodotto dalla mandria di vacanzieri in libera uscita si fa sempre più forte e fastidioso, ma per fortuna nessuno si avventura qui dentro. Con sommo piacere leggo indisturbato più di metà romanzo.

II

Qualcuno si ferma in piedi davanti alla mia poltrona, sento il suo sguardo posato sulle spalle. Questa sensazione mi costringe a interrompere la lettura e sollevare gli occhi in direzione dell'intruso. È Valentina, la mia ex moglie. O meglio, tecnicamente si tratta ancora di mia moglie. Anche se stiamo passando un momento che derubricare come "critico" è a dir poco un eufemismo: da quasi sei mesi passiamo i nostri giorni da separati in casa.

E sono quasi tre mesi che non facciamo l'amore.

Posso capire che lo scarto tra i mesi di separazione e quelli di inattività sessuale appaia stridente a un osservatore esterno, ma ho provato sulla mia pelle che le due cose possono sperimentare quella che ingegneristicamente si definirebbe come una *non concordanza di fase*.

È accaduto, nel primo periodo della nostra separazione, che le esigenze fisiologiche di entrambi collimassero. Insomma, senza tanti giri di parole il desiderio arrivava a superare i paletti imposti dalla separazione. In quelle rare occasioni non abbiamo potuto fare a meno di finire a letto insieme, e non posso dire si sia trattato di occasioni in cui la passione, la travolgente fiamma di due amanti che si ritrovano, non l'abbia fatta da padrona.

Ora, invece, siamo giunti a un livello di reciproca e profonda insofferenza, tale da non condividere nemmeno più quei rari momenti di intimità destinati a soddisfare bisogni meramente fisici.

– 'Giorno – fa lei con la voce ancora impastata dal sonno. Voce resa roca da almeno un paio di Chesterfield che, ne sono sicuro, si

è già premurata di andare a fumare su uno dei ponti esterni della nave.

– Buongiorno. Hai già fatto colazione? – rispondo chiudendo il libro e posandolo sulla poltrona alla mia destra.

Valentina fa cenno di no con il capo. Si stiracchia allungando le braccia e producendo un profondo sospiro. A quel gesto il suo seno prosperoso si solleva tendendo la stoffa, mentre il leggero vestito estivo che indossa si alza scoprendo le gambe qualche centimetro sopra il ginocchio. Gambe affusolate e pallide, perfettamente depilate proprio per la vacanza. Una vacanza di ben due settimane in Sardegna, decisa e prenotata molto tempo prima della nostra separazione, alla quale nessuno di noi due ha voluto e potuto, nonostante tutto, rinunciare. In primo luogo, perché ormai le ferie erano state pianificate tenendo conto degli impegni di lavoro proprio per queste settimane, e sarebbe stato un grosso problema spostarle ad altra data. In secondo luogo, perché la nostra condizione di separati in casa al momento è nota esclusivamente a noi stessi. Solo mia sorella ne è a conoscenza. Ma se c'è una persona riservata, questa è proprio mia sorella.

Non abbiamo nessuna intenzione, in questo momento, di fornire spiegazioni ai parenti e ai conoscenti sulle circostanze della nostra separazione, anche se, visto quanto si sono rarefatte le uscite con gli amici, qualcuno inizierà certamente a sospettare che qualcosa tra noi non stia funzionando.

Ho un attimo di titubanza in cui lei mi guarda come se fossi scemo, poi le dico: – Ti accompagno, intanto bevo un caffè. –

Mi alzo e camminando fianco a fianco sulla moquette del corridoio raggiungiamo il bar. Lei ordina una brioche vegana e un caffè d'orzo in tazza grande con latte di soia. – Se possibile biologico e in un bric a parte – domanda ben sapendo che ci troviamo su un traghetto e non al bar dell'Hilton.

In queste occasioni mi rendo conto di quale sia uno dei motivi che hanno contribuito a rendermi questa donna insopportabile: non è vegana, non è vegetariana, non ha intolleranze al latte e all'età di quasi quarant'anni ha un fisico asciutto e tonico, senza un

filo di cellulite, che farebbe invidia a molte sedicenni. Ma deve rompere le palle. Non mi so dare altra spiegazione se non questa: un innato e viscerale bisogno di rompere le palle al prossimo. Non si palesa sempre, per la verità, questa sua propensione. Anzi, se devo essere sincero si manifesta solo in alcuni contesti ben specifici. Ma quando viene fuori la rende immediatamente insopportabile. A volte mi sono domandato se non sia qualcosa di profondo, magari una predisposizione genetica, a renderla difficilmente tollerabile nel momento in cui emergono certi suoi atteggiamenti. O se non sia forse io per qualche motivo prevenuto nei suoi confronti.

Stiamo assieme da parecchio tempo e ormai, mio malgrado, la conosco così bene da essere capace di prevedere quasi ogni sua azione. In occasioni come questa le si forma una sottile ruga sulla fronte, che parte dall'attaccatura dei capelli e termina poco sopra la radice del naso. Una linea appena accennata che probabilmente solo io, dopo anni di convivenza, riesco a scorgere sulla pelle ancora tesa della sua fronte.

A proposito dei suoi capelli: sono uno dei motivi che mi hanno fatto innamorare di lei. Mia moglie, la mia ex moglie, ha degli splendidi capelli setosi di un nero intenso, che fanno mirabilmente il paio con gli occhi, altrettanto neri e profondi. Porta i capelli lisci e lunghi fino alle spalle, con un taglio che negli anni ha subito solo qualche lieve aggiustamento per adattarsi alle mode del momento.

Ma dicevo di questa ruga che le si disegna sulla fronte in certe occasioni. È il segnale inequivocabile dell'attacco che sta per essere sferrato contro i miei nervi. Attacco cui corrisponde un repentino e istantaneo aumento della mia pressione arteriosa.

Il meglio di sé lo dà quando mangiamo in pizzeria, ed è indifferente che si tratti di un'occasione conviviale, con amici, o di una cena intima. Invariabilmente blocca al tavolo il malcapitato cameriere per intervistarlo sulla farcitura delle pizze più strane che individua all'interno del menù. Entrambi sappiamo benissimo che ordinerà una Marinara senza aglio. Vale a dire una sfoglia di pasta spalmata con un velo di pomodoro e nulla più. Ma il cameriere non lo sa. E nel frattempo Valentina potrebbe averlo illuso e tedia-

to con domande del tipo: “Le acciughe sulla pizza Napoli provengono da conservazione sotto sale o sott’olio?”, “Nella Diavola il peperoncino lo mettete in polvere o fresco tagliato a fettine?”. E tante altre amenità del genere.

Sorseggio il mio caffè amaro mentre lei esamina con circospezione la brioche vegana, rigirandola a lungo tra le mani, ma toccandola solo con la punta delle dita. La osserva con l’attenzione che si potrebbe riservare a un oggetto di raffinata oreficeria.

Valentina è una vera pignola, in fatto di cibo. Ha ereditato questo perfezionismo dal padre, chef nel ristorante che la sua famiglia gestisce da generazioni. È cresciuta in un ambiente nel quale ogni dettaglio in cucina e a tavola è considerato importante. Probabilmente è questo il motivo che la spinge a certi atteggiamenti. Non è ammissibile, dal suo punto di vista, che non si tratti il cibo con il rispetto che merita. Questa pignoleria l’ha poi travasata nel suo lavoro: dopo l’università ha aperto un’azienda che si occupa di eventi di un certo pregio, a partire dagli allestimenti per finire al catering. In pochi anni è diventata un punto di riferimento nel settore, e la sua acribia mitologica.

Ci spostiamo sul ponte esterno di poppa, perché lei deve assolutamente fumare dopo la prima colazione. Si tratta di un rito che va rispettato. Attendo che estragga il pacchetto di Chesterfield, ma Valentina si appoggia al parapetto e guarda l’orizzonte.

– Non fumi? – chiedo un po’ stupito.

– No.

– Che novità è questa?

– Ho smesso – risponde asciutta.

– Hai smesso di fumare? – quasi mi strozzo con la saliva, sono anni che litighiamo perché io odio il fumo, ma lei non ha mai voluto rinunciarci.

– Sì, e allora? – mi fulmina. Cerco di assimilare questa novità che proprio non mi aspettavo. Siamo entrambi immersi nella brezza tesa del mare aperto.

– Ti do fastidio? – mi domanda poco dopo con tono neutro. Qualche ciocca di capelli le sferza con insistenza il volto, atteggiato a una svogliata indifferenza.

Titoli di coda

Soportazione quotidiana dell'autore, con particolare riferimento alla sua innata tendenza dispersiva, a cura di Irene Zembo.

Insostituibile, preciso, puntuale editing e contenimento dell'oggettivo uso ipertrofico dell'aggettivo, a cura di Silvia Guberti.

Ideazione e realizzazione dell'immagine di copertina a cura di Elisa Felletti.

Pazienza, pazienza e ancora pazienza da parte di Cristina Daglio e Mauro Ferrari di puntoacapo Editrice.

Ogni citazione è stata inserita senza la benché minima autorizzazione dei relativi autori.

Tutti i personaggi, le situazioni e i fatti narrati nel romanzo sono frutto della fantasia dell'Autore. Barista compreso. Il romanzo *Tetro e anelante* non esiste, e il suo titolo è l'anagramma di *Tenera è la notte*. Il suo autore, Francis Forger, è appunto un falsario.

Le impronte

Collana di narrativa mainstream e varia

30. Viviana Albanese, *Le nove fasi*, pp. 162, € 15,00
ISBN 978-88-6679-294-9 (romanzo)
31. Gianluigi Mignacco, *L'equilibrio dei sassi*, pp. 292, € 20,00
ISBN 978-88-6679-295-6 (romanzo)
32. Giuseppe Grassano, *Il paese dei campanelli*, pp. 294, € 20,00
ISBN 978-88-6679-296-3 (romanzo)
33. Gianni Caccia, *Triodos*, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 250, € 20,00
ISBN 978-88-6679-311-3 (racconti)
34. Marco Andrea Zambelli, *Fine corsa. Una storia giunta al capolinea* pp. 354, € 20,00
ISBN 978-88-6679-345-8 (giallo)
35. Don Livio Vercesi, *Murayi 1971-2021. Una parrocchia tortonese in terra d'Africa*, Prefazione di Andrea Scotto, pp. 118
ISBN 978-88-6679-331-1 (documentazione storico-sociale)
36. Osvaldo Semino, *L'uomo delle fiere di cambio*, pp. 150, € 15,00
ISBN 978-88-6679-339-7 (romanzo storico)
37. Andrea Scotto, *La Collegiata di Novi Ligure: fede, storia e bellezza nel cuore della città*, pp. 120, € 15,00 ISBN 978-88-6679-344-1
38. Massimo Brusasco, *Secondo me finisce bene*, pp. 156, € 15,00
ISBN 978-88-6679-363-2 (romanzo)
39. Francesco Giannattasio, *Uno scampolo di vita*, Prefazione di Paolo Corvarola, pp. 216, € 20,00 ISBN 978-88-6679-376-2
40. David Turri, *Donna frascetana*, pp. 80, € 12,00
ISBN 978-88-6679-387-8 (romanzo breve)
41. Federico Dell'Agnese, *Both Dido and Eve*, pp. 362 € 25,00
ISBN 978-88-6679-389-2 (romanzo)
42. Ornella Cornara, *Casa Michelangelo*, pp. 210, € 20,00
ISBN 978-88-6679-392-2 (romanzo)
43. Vincenzo Demasi, *Cartoline di viaggio*, Prefazione di Maurizio Spezzano, pp. 72, € 12,00 ISBN 978-88-6679-401-1 (racconti)
44. Davide Parisato, *La leggenda del Bric Burcina*, pp. 104, € 15,00
ISBN 978-88-6679-402-8 (racconti favolistici)
45. Viviana Albanese, *Baccarat*, pp. 104, € 12,00 ISBN 978-88-6679-432-5 (romanzo)
46. Gianluigi Mignacco, *Lo zucchero in frigo*, pp. 248, € 20,00
ISBN 978-88-6679-423-3 (romanzo)
47. Andrea Mantelli, *Killer Game*, pp. 176, € 15,00
ISBN 978-88-6679-425-7 (romanzo, febbraio 2024)
48. Lamberto Garzia, *Live Dealer*, pp. 288, € 25,00
ISBN 978-88-6679-429-5 (romanzo, febbraio 2024)



OTTOBRE 2023

STAMPATO PER CONTO DI *puntoacapo* Editrice
PRESSO UNIVERSAL BOOK srl
C.da CUTURA 236 - 87036 RENDE (CS)

– Mi fu subito chiaro che sarei invecchiato con te. E che avrei dovuto prepararmi il caffè da solo. Per il resto dei miei giorni. Mi fu anche chiaro quanto fossi una donna complicata e piena di ossessioni.

– E tutto questo lo hai capito grazie al mio caffè?

– No, questo l'ho capito perché conservavi lo zucchero in frigo. Chi conserva lo zucchero in frigo? Dai, è assurdo.

€ 20,00



9 788866 794233